



Teoria e Critica della **Regolazione Sociale**

Atti

Guido Saraceni

LA BUGIA GLOBALE

Centro Studi TCRS

Via Crociferi, 81 - 95124 Catania - Tel. +39 095 230478 - tcrs@lex.unict.it

Guido Saraceni
Università di Teramo
gsaraceni@unite.it

In:
Sconfinamenti: Regole, reti, confini
Castello di Gargonza (SI)
14-16 maggio 2004

ISSN 1970-5476
Centro Studi
"Teoria e Critica della Regolazione sociale"
Via Crociferi, 81 - 95124 Catania
Tel. +39 095 230478 – Fax +39 095 230462
tcrs@lex.unict.it
www.lex.unict.it/tcrs

Guido Saraceni

LA BUGIA GLOBALE

1. *Parole subdole*

Nominando la realtà proviamo a *dominare* i fenomeni, a renderli inoffensivi, rinchiudendone le contraddizioni nella gabbia linguistica di una definizione. Non a caso, il controllo sul *Gòlem* passa attraverso la parola: per donargli la vita è necessario scrivere sulla sua fronte *emet* (verità); ma è sufficiente che sia cancellata la prima sillaba perché *emet* divenga *met* (morte).

In ragione dello stretto vincolo che lega la vita alle lettere, l'idioma rappresenta uno dei mezzi che la classe dominante utilizza, da sempre, per controllare e vessare le classi meno abbienti. In effetti, questo meccanismo perverso si trova alla base di ogni dittatura; sia essa reale (basti pensare ai "campi di lavoro" del terzo *reich*), sia essa immaginaria (paradigmatico, in tal senso, il celebre 1984, dove *Orwell* racconta come il *Grande Fratello* riuscisse a piegare la coscienza dei cittadini grazie alla diffusione di un linguaggio ricco di termini ambigui e privi di qualsivoglia contatto con la realtà).

Lungi dal risolversi nella linearità tipica dello schema mezzo-fine, tra la realtà ed il linguaggio esiste, dunque, un rapporto *ricorsivo*: la prima provoca il secondo, ma il secondo retroagisce sulla prima (al riguardo, risulta particolarmente interessante l'analisi svolta da E. Morin ne *L'identità umana*, Raffaello Cortina, Milano, 2002). Per questo motivo, il celebre monito giustiniano - secondo cui *nomina sunt consequentia rerum* - può essere letto anche al contrario; spesso sono i fenomeni ad essere una conseguenza del nome con cui abbiamo deciso di battezzarli..

2. *Global?*

Da tempo, il termine *globalizzazione* è entrato a far parte del lessico degli studiosi. Il lemma viene utilizzato con frequenza in una serie sconfinata di studi e di

convegni; al punto che una parola tanto (ab)usata sembrerebbe indicare, in modo inequivocabile, una realtà perfettamente *evidente*. Quando decidiamo di spendere questo termine, affermiamo, più o meno consciamente, due sotto-concetti: 1) che ci sia qualcosa di assolutamente nuovo nel nostro orizzonte di senso, qualcosa di così originale da richiedere l'utilizzo di un neologismo e 2) che i tratti essenziali del nuovo fenomeno siano planetari.

Inoltre, al fine di descrivere gli elementi precipui del nuovo *disordine mondiale*, si suole affermare che la finanza ha creato un regime de-centralizzato di interconnessione globale (M. Castells, *The Power of Identity*, Blackwell, Oxford, 1997) ; che i concetti su cui si era formata la dottrina moderna dello Stato sono entrati definitivamente in crisi (Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione, le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari, 2001); che la rete delle reti ha messo in contatto milioni di persone polverizzando lo spazio e violentando la temporalità sino al limite estremo dell'istante (P. Virilio, *La velocità di liberazione*, Eterotopia, Milano, 2000). In queste opinioni risiede, indubbiamente, una parte non esigua di verità.

Di certo, la tracotanza del potere economico sembra aver disintegrato la sovranità statale; almeno nei limiti in cui quest'ultima non risulta funzionale agli scopi delle stesse multinazionali (N. Chomsky, *Due ore di lucidità*, Baldini & Castoldi, Milano, 2003). Di certo, *internet* ha fatto cadere il mondo nella rete, strutturando un *cyberspace* senza confini ed a morfologia variabile. Altrettanto certamente, i vecchi concetti di sovranità, di *straniero* e di nemico, sono messi a dura prova dalle odierne sfide del terrore.

Tuttavia, non è detto che queste teorie, pur essendo parzialmente veritiere, siano perfettamente compatibili con le due premesse implicite nel termine "globalizzazione".

3. *Economia*

Il primo elemento tipico della nostra epoca, sul quale si registra un consenso più o meno unanime, è di chiaro stampo economico. La nuova finanza, non subisce vincoli spaziali né temporali; il denaro si muove alla velocità della luce determinando le sorti dei governi che, un tempo, avevano quale prerogativa

fondamentale proprio il controllo sulla moneta. In tal senso, i *globalisti* individuano nel libero mercato la prova certa della odierna omologazione mondiale.

Eppure, ciò che sembra sfuggire a simili analisi è che la finanza è multinazionale a causa della *diversità*. Se l'imprenditore trovasse ovunque le stesse condizioni di lavoro, lo stesso diritto, le stesse paghe, non avrebbe alcun incentivo a spostarsi. Attraverso la libera circolazione del denaro e delle merci i più ricchi realizzano, dunque, due povertà: una nel paese che abbandonano, ed una, assai più tragica, nei paesi in cui si spostano. Questo meccanismo si nutre della stessa *diseguaglianza* che contribuisce ad alimentare. Come non essere d'accordo con *Zygmunt Bauman*, quando afferma che "la frammentazione politica e la globalizzazione economica sono alleate e cospirano agli stessi fini"? (*Dentro la globalizzazione, le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari, 2001, p. 78)

Il libero mercato non rappresenterebbe, di conseguenza, un fattore di omologazione; tutt'altro. Si potrebbe obiettare che la rete degli scambi è così fitta da generare un sistema ad alta complessità ed assolutamente *de-centralizzato*. La libertà di sviluppo rappresenterebbe, pur nella diversità delle legislazioni nazionali, un elemento planetario. In tal senso, si suole spendere una bella metafora elaborata da *Edward Lorenz*: in questo mondo inter-connesso, il battito delle ali di una farfalla a *Tokyo* potrebbe provocare un terremoto a *Los Angeles*. Simile immagine, coniata in ambito meteorologico, non può, tuttavia, essere tradotta alle tematiche in oggetto senza perdere buona parte della sua verità.

Non è un mistero, infatti, che il presunto legame economico planetario, così stretto da determinare l'assoluta imprevedibilità del sistema, può essere letto solo in un senso: dal più ricco al più povero. Considerata sotto questo punto di vista, la globalizzazione svela il suo volto più odioso, consentendoci di parlare, dati alla mano, di una innegabile *polarizzazione* dello sviluppo e della ricchezza. Per questo motivo, alcuni autori preferiscono parlare di "internazionalizzazione" della finanza.

3. 1 *Sovranità*

Zygmunt Bauman afferma che le tre colonne su cui poggiava, tradizionalmente, il potere dello Stato, sono definitivamente crollate. La sovranità "non è più la stessa; le gambe dell'autosufficienza – quasi autarchia – economica,

militare e culturale su cui si reggeva un tempo sono state tutte spezzate, una dopo l'altra; la sovranità cammina con le grucce: zoppa e traballante com'è, affronta a tentoni tutte le prove di buona salute che viene chiamata a superare, fallendo ogni volta" (*La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano, 2000, p. 47). Si tratta, evidentemente, di un'analisi lucida e condivisibile; ma solo nella misura in cui non intenda essere planetaria. Tantomeno, appare corretto lo slogan di *Paul Virilio* secondo il quale non sarebbe il caso di insistere, alla stregua di *Fukuyama*, sulla "fine della storia", quanto sulla "fine della geografia".

Ora, a parte che definire gli eventi *per negationem*, come ciò che non sono, rappresenta, a mio avviso, una delle debolezze precipue del pensiero *tardo-moderno*; non mi sembra corretto attribuire alla *caduta dei muri* una rilevanza *globale*.

E' vero, esistono una miriade di stati e di staterelli ridotti, per usare le parole di *Noam Chomsky*, a "semplici gendarmi" asserviti agli scopi delle multinazionali; tuttavia, mi chiedo se lo stesso predicato possa essere attribuito alla Cina, al Giappone, a Cuba o agli Stati Uniti di America (come non manca di notare lo stesso Chomsky, in *Due ore di lucidità*, Baldini & Castoldi, Milano, 2003). Le frontiere economiche cubane, e ancor di più, le frontiere economiche cinesi sono permeabili quanto le italiane? L'attuale campagna anti-fumo che sta agitando gli *States*; le sentenze *anti-trust* contro la *Microsoft*; le indagini interne che hanno comprovato la inesistenza di armi di distruzione di massa in Iraq; simili eventi dimostrano che la politica di alcune nazioni possiede ancora un controllo sull'economia o si tratta di eccezioni insignificanti?

Quando si insiste sulla debolezza della sovranità ai tempi della globalizzazione si parla di sintomi che concernono l'Europa, gli stati della ex. U.R.S.S. ed il terzo mondo; dimenticando che esiste più di una nazione che non ne è, assolutamente, affetta. *Bauman* afferma che "nessuna località ha più tanta arroganza da pronunciarsi in nome dell'umanità nel suo complesso", forse, quando fu pubblicato *Dentro la Globalizzazione* questa frase poteva risultare veritiera; ma sostenere, oggi, in tempi di esportazione coatta della *democrazia* e di *libertà duratura*, che non esistano soggetti internazionali a tal punto arroganti è, evidentemente, scorretto.

3.2 Web

Quello che rimane, quando evitiamo di considerare il globale come omologazione mondiale del senso, è dunque, la *struttura*. La rete c'è, non è affatto negabile. Ciò che più rileva, al riguardo, non è il numero degli acquisti *on line* o la quantità delle merci reperibili (come sembra sostenere, invece, A. Baricco nel pur acuto *Next, piccolo saggio sulla globalizzazione e sul mondo che verrà*, Feltrinelli, Milano, 2002); quanto la *possibilità* di comprare anche solo *una* volta, anche solo *un* prodotto, grazie ad una fitta rete di comunicazione mondiale. La possibilità, lama a doppio taglio di ogni tecnica, costituisce una provocazione di senso che prescinde dalla entità dei dati statistici. Sulle autostrade digitali sfrecciano, ad altissima velocità, capitali ed informazioni; simili strutture sono rivoluzionarie nella misura in cui risultano, effettivamente, refrattarie al concetto di frontiera.

Al riguardo, sembra che i *globalisti* siano estremamente attratti dalla catena, mondiale, degli scambi e della comunicazione; e che gli *scettici*, invece, preferiscano spostare l'attenzione sulle idee che viaggiano tramite questi mezzi (sulla differenza tra le due categorie si veda D. Held & A. McGrew, *Globalismo e antiglobalismo*, Il Mulino, Bologna, 2001). I primi sono inclini a rimarcare l'omologazione quale presente e futuro dell'umanità, i secondi, al contrario, intendono sottolineare diversità e squilibri.

Così descritta, la disputa tra forma (globale) e contenuti (frammentari) potrebbe ben risolversi con un equo pareggio. Tuttavia, la forma veicola, in sé, un contenuto.

Per questo motivo, è dubbio che la *rinascita dei particolarismi*, sia dei tratti salienti del nostro tempo. Il fenomeno, considerato da molti un dato di fatto, nasce dallo stupore nei confronti di una diversità culturale che, in passato, non era, di certo, così *vicina* e *disponibile*. Tuttavia, la differenza esisteva, sicuramente in misura maggiore, ben prima che fosse costruita la rete mediatica. Nel momento stesso in cui rende possibile la comunicazione, il *web* collega tra di loro i diversi orizzonti culturali, rappresentando, in sé, uno straordinario fattore di omologazione.

Il mezzo che usiamo per comunicare non si presta a trasmettere, asetticamente, tutte le informazioni, poiché *ogni mezzo* influisce, in maniera più o meno marcata, sui contenuti che esprime; per questo motivo, non possiamo

dimenticare che *internet* nasce da una cultura ben precisa e che il suo linguaggio iconografico ha un nome altrettanto determinato e localizzabile.

4. *La parola esatta?*

In conclusione, mi domando se la globale diffusione della lingua inglese, la globale tracotanza del potere economico e la globale invasione di certi stilemi culturali siano il frutto di un nuovo spazio comunicativo universale, de-centralizzato, nel quale gli uomini sono liberi di incontrarsi e di confrontarsi nel nome del riconoscimento reciproco, o se questi dati di fatto non siano, al contrario, l'emblema di una drammatica *polarizzazione* del mondo. Se è vero che dal punto di vista culturale, economico e politico, non esiste nulla di planetario; è altrettanto vero che esiste un codice egemone, che lotta strenuamente per affermarsi ovunque. Ciò avviene attraverso la diffusione delle idee; attraverso la diffusione dei mezzi tecnici necessari per esprimere le idee ed attraverso la diffusione delle bombe necessarie per conquistare nuovi territori.

Secondo alcuni studiosi, alla fine della guerra fredda si sarebbe imposta una nuova gerarchia, un *potere diffuso* in ragione del quale il modello rete avrebbe sostituito la vecchia "stanza dei bottoni". In tal senso, la situazione geopolitica contemporanea viene definita *disordine globale*. In realtà, mai come in questo caso la critica bergsoniana al concetto di disordine appare giustificata. Cerchiamo qualcosa che non troviamo ed etichettiamo quello che c'è come *disordinato*, quando ciò che manca non è l'ordine, ma la nostra capacità di comprendere la realtà; unita alla frustrazione per non aver trovato quel particolare tipo di organizzazione che *noi* stavamo cercando (H. Bergson, *Pensiero e Movimento*, Bompiani, Milano, 2000, p. 56 e sgg.).

Abbiamo una parola, antica, per descrivere cosa sta accadendo, eppure, siamo restii ad usarla. A ben vedere, non è neanche così strano che si eviti il termine, dato che, identificando con precisione il processo in atto si rischia di essere troppo brutali. Di certo, quando abbiamo inviato i nostri soldati alla conquista dell'Eritrea non lo abbiamo fatto nel nome della *globalizzazione*; solo che, a quei tempi, *colonizzare* era un dovere categorico e non un termine da evitare a tutti i costi.